

Vincenzo Bellelli

# LA TOMBA PRINCIPESCA DEI QUATTORDICI PONTI

NEL CONTESTO DI CAPUA ARCAICA



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER



Vincenzo Bellelli

LA TOMBA “PRINCIPESCA”  
DEI QUATTORDICI PONTI  
NEL CONTESTO  
DI CAPUA ARCAICA

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

VINCENZO BELLELLI  
*La tomba "principesca" dei Quattordici Ponti  
nel contesto di Capua arcaica*

Copyright 2006 © «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER  
Via Cassiodoro, 19 – 00193 Roma  
<http://www.lerma.it>

*Progetto grafico:*  
«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Tutti i diritti riservati. E' vietata la riproduzione  
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

**Bellelli, Vincenzo**

La tomba "principesca" dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica  
/ Vincenzo Bellelli. - Roma : «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, 2006. -  
178 p., XLV c. di tav. : ill. ; 25 cm. - (Studia Archaeologica ; 142)  
ISBN 88-8265-363-3

CDD 21. 726.809377

1. Capua - Tomba dei Quattordici Ponti

*A Laura*

## INDICE

PRESENTAZIONE (F. Roncalli) .....	p. 9
PREMESSA .....	» 13
I. LA SCOPERTA	
1. <i>Storia degli studi</i> .....	» 17
2. <i>Circostanze del rinvenimento e localizzazione della tomba</i> .....	» 19
3. <i>La dispersione del corredo</i> .....	» 22
4. <i>Dramatis Personae</i> .....	» 25
5. <i>'Cacciatori di tombe'. Breve excursus sugli scavi ottocenteschi         nelle necropoli capuane</i> .....	» 31
II. LA TOMBA E IL SUO CORREDO	
1. <i>La tomba</i> .....	» 37
2. <i>I materiali</i> .....	» 39
a. <i>La ceramica</i> .....	» 39
b. <i>I bronzi</i> .....	» 41
3. <i>Inquadramento cronologico</i> .....	» 82
III. INTERPRETAZIONE STORICA	
1. <i>Problemi relativi ai centri di produzione e ai circuiti di distribuzione         dei materiali rinvenuti nella tomba</i> .....	» 87
2. <i>'L'ultimo viaggio del Principe'. Funzione degli oggetti di corredo,         ideologia funeraria e identità etnica del defunto</i> .....	» 99
3. <i>Appunti su Capua arcaica</i> .....	» 110
IV. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE .....	» 123
V. APPENDICE:	
<i>Ipotesi di ricostruzione del carro Dutuit (A. Emiliozzi)</i> .....	» 131
ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE .....	» 149
ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI .....	» 165
INDICI ANALITICI (LUOGHI, NOMI DI PERSONA, COSE NOTEVOLI) .....	» 169
TAVOLE .....	» 175

## PRESENTAZIONE

Una singolare convergenza di vicende personali e di studio ha condotto l'Autore di questo volume a rivolgermi il gradito invito a presentare il suo lavoro, nel quale pure non ho avuto parte alcuna, né nella fase della prima elaborazione né, ora, in quella della ripresa e maturazione conclusiva. Il fatto è che entrambi, in ruoli distinti dall'età e dall'anzianità, siamo pervenuti alla sede nella quale oggi operiamo, l'Istituto di Studi sulle Civiltà Italiane e del Mediterraneo Antico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, per il tramite di un "passaggio" campano, anzi napoletano: l'Università di Napoli "Federico II", dove l'Autore ha avviato questa sua ricerca quale tesi presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia, su suggerimento e sotto la guida di Mauro Cristofani, mentre il sottoscritto si è trovato a succedervi al compianto amico nell'insegnamento di Etruscologia. Ad irrobustire queste coincidenze confido abbia concorso la dimestichezza che i lunghi anni precedenti della mia attività nell'Ateneo perugino mi hanno permesso di conseguire con i problemi dei complessi – e spesso sfuggenti – rapporti fra presenze (e compresenze) di Etruschi e Italici nelle sedi storiche dei grandi centri urbani etruschi – là gli Umbri, qui gli Opici e poi i Sanniti –, che ora forse mi consente di cogliere e segnalare almeno alcuni degli aspetti più significativi dell'importante lavoro che qui presento.

La vicenda – di scavo e di studi – della tomba capuana "dei Quattordici Ponti", pazientemente ripercorsa, e poi brillantemente emendata e ricostruita dall'Autore, è per più versi esemplare, sia nei suoi aspetti negativi che in quelli positivi. Si può dire infatti che al danno della frammentazione e dispersione del monumento fin dal tempo immediatamente successivo alla scoperta, e a quello conseguente della sua forzata latitanza, almeno fino alle soglie del secondo dopoguerra del secolo passato (Heurgon), nel processo di riscrittura moderna della storia dell'antica Capua, si è a lungo sommato (lunghi dal temperarlo!) quello della ingombrante presenza di un apparato di conoscenze in larga misura desunte da fonti storiografiche prestigiose, capa-

ci di ingessare il discorso entro solchi precostituiti: come quello, ben noto, della contrapposizione tra una data di fondazione della città troppo precoce (Velleio Patercolo) in rapporto ad una etruscità archeologicamente suffragata, ed una troppo tardiva (Catone) in rapporto alla sua celebrata primazia nella dodecapoli etrusco-campana. Quando poi la ricerca archeologica – scavi e studi – sul sito dell’antica città ha ripreso finalmente voce, intorno agli anni Ottanta, si è trovata a dover rispondere a domande troppo rigidamente preconfezionate, con conseguente ricorso a forzature interpretative che solo nei due ultimi decenni hanno ceduto il passo a una riconsiderazione della storia del popolamento antico in Campania su nuove basi antropologiche, sociologiche e storiche.

È in questo quadro che l’attento lavoro di Vincenzo Bellelli muove, per così dire, alla radicale riscoperta di uno dei monumenti più cospicui della Capua arcaica. Le tappe sono quelle che l’indice del libro preannuncia: la rivisitazione della storia e delle “piste” della dispersione, la collazione dei *disiecta membra* e il loro minuzioso riesame alla luce dei più aggiornati studi di settore, con particolare riguardo alla bronzistica (né poteva essere diversamente, dato che a questa classe appartengono i relitti più illustri del complesso, tra cui il “carro Dutuit”, oggetto tra l’altro di una attenta ricognizione autoptica che ha prodotto anche l’importante contributo di Adriana Emiliozzi); infine il meditato, e largamente convincente, sforzo di reintegrazione del monumento nel profilo storico della città.

A proposito di quest’ultimo mi limiterò ad osservare come la ricerca si collochi felicemente nel punto di convergenza tra due distinti ordini di studi che hanno conosciuto negli ultimi anni particolari occasioni di sviluppo: da un lato quelli, cui si è appena accennato, tendenti a rileggere in termini storicamente meglio articolati il tema dei rapporti, sia sincronici che diacronici, fra le diverse etnie presenti in Campania; dall’altro quelli rivolti alle espressioni del rango e ruolo “principesco” che caratterizzano il mondo dell’Orientalizzante tirrenico, dall’Etruria alla Campania stessa, nonché le più tardive autorappresentazioni dei capi “guerrieri” di ambiente italico o peri-tirrenico, manifestamente modellate sul lessico simbolico di quelle.

Che il *princeps* sepolto nella tomba dei Quattordici Ponti appartenesse per l’appunto a quest’ultima categoria e a stirpe italica pre-sannitica è la convincente ipotesi accolta dall’Autore: ma sulla struttura sociale e la composizione etnica di quella Capua in cui costui aveva esercitato il potere e il rango esibiti in morte non abbiamo certezze. L’ipotesi che si trattasse ancora di una aggregazione di comunità distinte, attardate in un assetto pre-urbano, ha il pregio (forse troppo diplomatico?) di fare spazio sia alla tradizione della sua antichissima etruscità che a quella di una compresenza italica: e tutta-

via, se da un lato l'esercizio di quel potere di controllo e interdizione sui traffici che si suole indicare quale fondamento del regime economico-politico gestito da simili *reguli* (e che nello snodo capuano trovava condizioni ottimali per dispiegarsi) sembra attribuire al nostro "capo carrista" una condizione per sua natura ardua da immaginarsi condivisa, dall'altro viene fatto di chiedersi quanto abbia pesato la etruscità della Capua "rifondata" nel colorare retrospettivamente di tinte tirreniche il già cospicuo centro preesistente: e il pensiero corre ad altri insediamenti, più o meno liminari tra i mondi tirrenico e italico, quale Cortona, che Dionisio di Alicarnasso ricorda grande e ricca *città* degli Umbri *prima* che dei Pelasgi/Tirreni (*Antichità Romane*, I 20 4), o quell'*Interamna* degli Umbri *Naharti* capace di riandare con annalistica precisione alla propria data di fondazione, fatta risalire a circa settecento anni prima del regno di Tiberio (CIL XI, 4170).

Temì questi, come quello delle maestranze attive, delle tecnologie e mode dispiegate al servizio del nostro "capo guerriero", nonché delle vie da esse percorse per raggiungerlo, ai quali si è voluto qui far cenno certo con minori cautele di quante l'Autore se ne sia giustamente imposte nel corso del suo studio: a testimonianza della complessità del lavoro da lui condotto e della ricchezza del panorama archeologico e storico cui ha restituito il prezioso documento.

FRANCESCO RONCALLI



## PREMESSA

Non v'è contribuito di un qualche respiro sulla storia e l'archeologia di Capua antica – a cominciare dalla ormai classica monografia di Jacques Heurgon – che non prenda in considerazione, anche cursoriamente, lo straordinario complesso di materiali rinvenuto nel 1873 a Santa Maria Capua Vetere, in località Quattordici Ponti, dal *princeps* degli “esploratori” capuani dell'epoca, Simmaco Doria, il quale nell'occasione agiva insieme a Giacomo Gallozzi. Com'è noto, ne facevano parte le lamine sbalzate del carro Dutuit, un servizio ben assortito di bronzi d'importazione greca e di fabbrica etrusca, tra cui spicca l'*infundibulum* bronzeo più elaborato artisticamente finora riportato alla luce, un'ascia da parata interamente in metallo, identica a quella impugnata da Larth Ninies nella famosa stele fiesolana di Casa Buonarroti, e un gran numero di unguentari fittili importati dalla Grecia.

Ma, con grande disappunto dell'archeologo d'oggi, attento all'integrità dei contesti trasmessi dall'antico, questo eccezionale assortimento di materiali si offre alla conoscenza nella condizione estremamente svantaggiata di *disiecta membra*: per un destino beffardo (ma al tempo stesso scontato per l'epoca), nemmeno uno fra gli oggetti recuperati da Simmaco Doria sarebbe entrato nelle collezioni del Museo Provinciale Campano, inaugurato di lì a poco a Capua nella prestigiosa sede di palazzo Antignano. Due vecchie conoscenze del commercio antiquario della seconda metà dell'800, il francese Bourguignon e Alessandro Castellani, avrebbero infatti venduto all'estero i materiali, che oggi si possono ammirare nei musei pubblici di mezza Europa.

Un oggetto considerato a lungo disperso – un sostegno configurato a busto di 'sirena' – è invece finito negli Stati Uniti d'America nella collezione privata di uno dei maggiori scultori del XX secolo, Jacques Lipchitz, il quale, da cultore della bellezza delle forme plastiche, certo ne aveva apprezzato l'austera eleganza. Di altri oggetti s'è persa invece ogni traccia, sicché le accurate descrizioni ottocentesche di Wolfgang Helbig – primo divulgatore scientifico della scoperta – offrono l'unico appiglio per qualche congettura.

Ma la scoperta, come sa chiunque abbia intercettato nel suo percorso di studio la storia controversa di Capua arcaica, è di assoluto rilievo, e i motivi ne sono trasparenti: quella rinvenuta a Santa Maria Capua Vetere nel 1873 – lo stesso anno in cui ricominciava il saccheggio del santuario di Fondo Paturrelli! – resta a tutt’oggi l’unica sepoltura arcaica capuana con carro da guerra; essa doveva sorgere in una posizione relativamente isolata nella necropoli dei Quattordici Ponti, sormontata da un tumulo, con tutta la massa dei ‘tesori’ accumulati al suo interno, lì dove un fine conoscitore dell’etruscolità campana, come il von Duhn, coglieva i segni più tangibili della presenza etrusca.

Anche al di là della eccezionalità dei singoli oggetti del corredo, di per sé meritevole di attenzione, vi sono dunque tutti i presupposti per tentare una ricostruzione filologica del complesso, partendo dalle cronache e dai documenti dell’epoca. L’inquadramento dei singoli manufatti, che talvolta, malauguratamente, si tradurrà in un estremo tentativo di colmare lacune oggettive seguendo la logica della maggiore verosimiglianza, non rappresenta il fine principale di questo lavoro, ma è strettamente funzionale all’interpretazione generale della scoperta, di cui qui interessa evidenziare il significato storico.

L’indagine servirà pertanto da spunto per una serie di considerazioni di carattere generale sulla storia di Capua in età arcaica, che rappresenta un tema di scottante attualità nel panorama delle ricerche sulla Campania pre-romana.

L’opera, che si pubblica in questa sede grazie alla segnalazione della commissione giudicatrice del XII premio internazionale «L’ERMA» di Bretschneider – che colgo l’occasione per ringraziare, unitamente a tutto lo staff della Casa Editrice – è nata come Tesi di Specializzazione in Etruscologia e Antichità italiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Napoli “Federico II”. Il mio amato Maestro Mauro Cristofani mi propose la ricerca in anni ormai lontani, seguendone gli sviluppi fino alla stesura dei primi capitoli della dissertazione; dopo la sua dolorosa scomparsa, i professori Nunzio Allegro e Giovanna Greco, nella veste rispettivamente di relatore e correlatrice, hanno seguito il lavoro fino al suo completamento e alla sua discussione, avvenuta nel 1997. In questo stesso anno, i primi risultati della ricerca sono stati pubblicati nel catalogo della mostra di Viterbo *Carri da guerra e principi etruschi*.

Il lavoro, tuttavia, ha assunto la sua forma attuale dopo una ulteriore fase di elaborazione, allorché, pur impegnato su altri fronti come ricercatore CNR, ho continuato a coltivare un filone di interessi etrusco-campani; in questo senso, la ricerca è frutto della mia attività di ricerca al CNR non meno di quella di borsista della Scuola di Specializzazione federiciana.

L’occasione è gradita per ringraziare tutti coloro che, in questo lungo arco di tempo, con consigli, amichevoli discussioni e osservazioni critiche hanno

contribuito alla realizzazione di questo libro. In particolare, oltre alle persone già citate, ringrazio vivamente i professori Fausto Zevi e Luca Cerchiai.

Ringrazio inoltre il professor Stefano De Caro, per le numerose opportunità che mi ha offerto di collaborare con gli Uffici di Nola, Santa Maria Capua Vetere e Maddaloni, nel periodo in cui è stato Soprintendente per i Beni Archeologici delle Province di Napoli e Caserta: tali occasioni di arricchimento personale e professionale hanno contribuito in maniera determinante alla maturazione delle riflessioni presentate in questo libro.

Il risultato finale – maturato nel solco dell'insegnamento di Mauro Cristofani, verso il quale nutro affetto e gratitudine per aver indirizzato la mia formazione scientifica e tracciato la mia strada – è frutto di alcune favorevoli circostanze.

In questo senso, sono molto grato soprattutto alla dottoressa Paulette Hornby, conservateur en chef del Musée des Beaux-Arts de la Ville de Paris, Petit Palais, per avermi consentito di esaminare direttamente le lamine del carro Dutuit al termine del recente restauro, insieme alla collega del CNR, dottoressa Adriana Emiliozzi, autrice dell'Appendice. A quest'ultima va la mia gratitudine per aver offerto la sua preziosa collaborazione mettendo a disposizione la sua esperienza in materia di carri antichi.

Per l'invio di fotografie e l'autorizzazione a pubblicarle ringrazio vivamente le Antikensammlungen di Monaco di Baviera (dr. W. Hamdorf), il Nationalmuseet di Copenaghen (dr. Bodil Bundgaard Rasmussen), gli Staatliche Museen di Berlino (dr. Gertrud Platz) e il Petit Palais, Musée des Beaux-Arts de la Ville de Paris (dr. Gilles Chazal).

La documentazione pubblicata alle tavole VIII e XXVI-XVIII, è stata realizzata con abilità e pazienza da Fabio Cocchia (tav. VIII) e dall'architetto Marta Petacco (tavv. XXVI-XVIII), ai quali va il mio affettuoso ringraziamento.

Esprimo infine un sentimento di sincera gratitudine verso l'Amministrazione Comunale di Santa Maria Capua Vetere, nelle persone del Sindaco dottor Vincenzo Iodice e del responsabile del settore cultura dottor Giovanni Laurenza, per aver provveduto con sensibilità a finanziare parzialmente l'edizione del volume.

Nel licenziare il testo per la stampa, mi sta a cuore infine rivelare che questo lavoro non sarebbe mai stato pubblicato se l'affettuosa insistenza di mia moglie Laura Petacco, non mi avesse indotto a togliere, come si usa dire, il dattiloscritto dal cassetto, per lavorarci ai fini della stampa. A lei, che affronta ogni aspetto della vita con passione ed energia intellettuale, è dedicato questo libro.

## I. LA SCOPERTA

### 1. STORIA DEGLI STUDI

La bibliografia relativa alla scoperta archeologica oggetto di questa ricerca conta molti contributi sui singoli manufatti, di cui si dà conto, nel modo più esaustivo possibile, nelle singole schede di catalogo. Nella breve storia degli studi che segue, invece, ci soffermeremo brevemente – con una necessaria operazione di selezione – sulle tappe critiche che hanno scandito la discussione scientifica nel corso di oltre un secolo di ricerche<sup>1</sup>.

Fondamento di tutta la imponente letteratura successiva, non solo per motivi cronologici, sono i rapporti di W. Helbig del 1874 e del 1880.

Il primo lavoro dello studioso tedesco risente della eccezionalità della scoperta. Esso infatti si conclude con questo significativo commento: «Può darsi benissimo, che qualche archeologo da tavolino, vedendo i nostri monumenti esposti in un museo, sorpreso dalla loro novità, li dichiarasse falsi. Il quale procedere si raccomanderebbe da più punti di vista; perché da un canto riesce molto comodo per sbarazzarsi di fatti che recano difficoltà alla spiegazione, ed oltre ciò procura a chi l'adopra in certe sfere poco pratiche dell'antichità figurata, la rinomanza d'impegno critico. Ma spero, che la mia relazione compilata innanzi ai monumenti tali quali erano sortiti dalla terra sufficientemente garantirà la loro autenticità e troncherà ogni sospetto»<sup>2</sup>.

Più meditato è il successivo articolo di Helbig pubblicato nel 1880. Attuito l'impatto delle novità, lo studioso 'prende le misure' e fornisce un primo inquadramento critico della scoperta, da cui dipende tutta la discussione posteriore. Il lavoro pubblicato negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, infatti, è corredato di dettagliate annotazioni e preziose tavole d'illustrazione (tavv. II-IV) che costituiscono il filo d'Arianna di ogni serio tentativo di ricostruzione.

<sup>1</sup> Per un primo bilancio: BELLELLI 1997.

<sup>2</sup> HELBIG 1874, pp. 248-249.

Dopo le note di Helbig del 1874 e del 1880, menzioni della scoperta dei Quattordici Ponti si trovano in vari articoli del v. Duhn, del Petersen ed altri autori vissuti a cavallo tra Ottocento e Novecento<sup>3</sup>, ma sorprendentemente nessun cenno compare nella monografia sulla Campania di J. Beloch. È pertanto da pensare che lo studioso tedesco, cui si devono numerose fondamentali intuizioni su Capua antica, o non conoscesse la scoperta di Doria e Gallozzi o, più probabilmente, avesse deciso di non tenerne conto nemmeno nella riedizione della sua opera, che risale al 1890.

La scoperta, d'altra parte, è passata sostanzialmente sotto silenzio per tutta la prima metà del Novecento, salvo sporadiche citazioni; i rimandi, peraltro, si riferiscono ai singoli oggetti del corredo e non all'interpretazione storica generale.

Le 'recherches' capuane di Jacques Heurgon segnano una parziale inversione di tendenza: nella articolata riflessione storica dello studioso francese, infatti, la scoperta viene inquadrata criticamente per la prima volta all'interno del problema generale della civiltà di Capua arcaica<sup>4</sup>. Pertanto, al fondatore dei moderni studi su Capua antica, va anche riconosciuto il merito di aver riportato il complesso dei Quattordici Ponti al centro dell'attenzione.

Successivamente, dopo le importanti precisazioni di W. Brown<sup>5</sup>, hanno trattato marginalmente della scoperta capuana alcuni insigni specialisti della Campania antica, tra cui vanno annoverati innanzitutto B. d'Agostino, M. Frederiksen e W. Johannowsky<sup>6</sup>.

Più ampia è stata l'analisi di U. Höckmann<sup>7</sup>: con l'opera di questa studiosa la discussione sui bronzi può dirsi veramente riavviata su solide basi critiche. Il suo lavoro ha il merito di aver affiancato ad alcune originali osservazioni di dettaglio, che – come si dirà anche oltre – si sono rivelate decisive per l'inquadramento di alcuni manufatti fino ad allora interpretati in modo inadeguato, una serie di spunti di grande interesse che hanno consentito un ulteriore salto di qualità rispetto ai presupposti su cui si fondava l'indagine di J. Heurgon. Con il contributo della Höckmann, infatti, i vari oggetti del complesso riportato alla luce da S. Doria e G. Gallozzi sono stati sottratti dall'isolamento e inseriti di prepotenza nel vivo della discussione sulla produzione bronzistica etrusca.

Tutta la discussione posteriore sulle evidenze di tipo principesco dell'Italia centrale risente fortemente del quadro tracciato dalla studiosa tedesca agli inizi degli anni '80, che rappresenta ormai l'irrinunciabile punto di partenza per

<sup>3</sup> V. DUHN 1876; J. MARTHA, *L'Art étrusque*, Paris 1889, p. 521, nota 1; PETERSEN 1894.

<sup>4</sup> HEURGON 1942.

<sup>5</sup> BROWN 1960.

<sup>6</sup> D'AGOSTINO 1974; FREDERIKSEN 1979; JOHANNOWSKY 1983.

<sup>7</sup> HÖCKMANN 1982.

ogni discussione sull'argomento. L'inquadramento dell'*infundibulum*, per esempio, come non hanno mancato di rilevare i recensori più attenti<sup>8</sup>, grazie al contributo della Höckmann è diventato giustamente uno degli snodi cruciali nella discussione sui centri di produzione.

Se, indubbiamente, è stato il lavoro della Höckmann a riproporre su nuove basi la riflessione già avviata da W. Brown sui bronzi, la prima impegnativa indagine critica sul significato storico della tomba principesca dei Quattordici Ponti può essere fatta risalire ad alcune puntuali osservazioni di M. Frederiksen<sup>9</sup>. Come si dirà oltre, da allora la discussione ha ruotato intorno ad alcuni temi fondamentali, risentendo tuttavia dell'effetto negativo di alcune pregiudiziali di fondo che sono state sgombrate solo di recente ad opera di G. Colonna<sup>10</sup>.

Negli ultimi anni si sono registrati inoltre i contributi di B. d'Agostino e L. Cerchiai<sup>11</sup>, che nelle rispettive sintesi sulla storia della Campania antica non hanno mancato di trattare la scoperta capuana, valorizzandone l'importanza storica.

Per il resto, invece, si deve riconoscere che negli ultimi venti anni, fatte salve annotazioni marginali su singoli oggetti del corredo – che recentemente non sono mai stati inclusi, a dispetto della loro importanza, nei repertori dedicati all'arte etrusca – l'interesse verso la scoperta capuana è andato scemando sensibilmente.

Probabilmente, è la condizione generale del complesso, che in quanto disperso non si presta ad un'analisi compiuta, che ha scoraggiato tentativi di sintesi.

Superare, nei limiti del possibile, questa *impasse*, legata alle oggettive lacune della documentazione, è l'obiettivo principale di questo lavoro, che prenderà le mosse da un riesame degli scarni elementi di 'scavo' raccolti all'epoca della scoperta.

## 2. CIRCOSTANZE DEL RINVENIMENTO E LOCALIZZAZIONE DELLA TOMBA

Le circostanze del rinvenimento della tomba che ha restituito i *disiecta membra* oggetto di questo studio sono rimaste fino ad oggi abbastanza oscure ma esiste un filone di documentazione poco esplorato fino a questo mo-

<sup>8</sup> CANCIANI 1984.

<sup>9</sup> FREDERIKSEN 1979, pp. 298-299.

<sup>10</sup> COLONNA 1981, p. 166.

<sup>11</sup> D'AGOSTINO 1988a, p. 569; IDEM 1988b, p. 103; CERCHIAI 1995, pp. 141-144; IDEM 1997a, pp. 616-617; IDEM 1997b, pp. 26-28.



mento che consente di colmare questo difetto di conoscenza e di ricontestualizzare, almeno nelle grandi linee, l'importante scoperta capuana.

Un primo punto fermo può essere raggiunto esaminando i verbali delle sedute della Commissione conservatrice dei Monumenti di Terra di Lavoro<sup>12</sup>, da cui si apprende che nella "tornata" del 5 novembre 1873 i signori Simmaco Doria<sup>13</sup> e Giacomo Gallozzi, come era prassi all'epoca, chiesero di essere autorizzati a intraprendere scavi archeologici nella località Quattordici Ponti, alla periferia di S. Maria Capua Vetere e che l'autorizzazione fu concessa a patto che essi compilassero il "settimanile rapporto" dei loro scavi. Dal verbale della successiva "tornata" della Commissione (10 dicembre 1873)<sup>14</sup> risulta che nel corso di uno dei "varj tasti" effettuati in forza di questa autorizzazione, Simmaco Doria recuperò tre oggetti che, al di là del modo singolare in cui sono descritti al decimo punto del verbale, coincidono sicuramente, in almeno due casi, con quelli che Helbig riferirà in seguito al corredo della tomba in questione: si tratta del manico e dell'imbuto dell'*infundibulum* e di un oggetto poco chiaro consistente in «due tubi di bronzo, attortigliati in modo da far credere essere uno strumento musicale, al quale può rapportarsi un boccaglio dello stesso metallo, e che finisce a forma di cinghiale».

Benché non vi facciano esplicito riferimento, dunque, i documenti menzionati dimostrano che la tomba venne alla luce nel 1873, ma inspiegabilmente, in tempi ancora relativamente vicini a questa data, già si avevano notizie assai confuse a questo proposito: W. Fröhner, per esempio, nel 1901 affermava genericamente che il rinvenimento era avvenuto nel 1880 o nell'anno successivo dimostrando così di conoscere tutt'al più il secondo dei resoconti di Helbig sull'argomento che è, appunto, del 1880, ma di ignorare, oltre che gli Atti della Commissione archeologica di Terra di Lavoro, anche la prima relazione di Helbig, di poco posteriore alla scoperta, pubblicata nel decimo fascicolo del *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, nell'ottobre del 1874.

Questo primo resoconto di Helbig rappresenta l'unica fonte "di prima mano" esistente sulla scoperta avvenuta nel 1873 perché utilizza stralci del verbale di scavo redatto da Simmaco Doria, uno di quei rapporti, evidentemente, alla cui compilazione era stata subordinata l'autorizzazione allo scavo concessa dalla Commissione Archeologica di Terra di Lavoro.

L'interesse di questo rapporto è per noi duplice perché da un lato fornisce una descrizione del corredo che precede la dispersione degli oggetti e perché

<sup>12</sup> *Atti Caserta* 1873, p. 109 s.

<sup>13</sup> Su Simmaco Doria v. i cenni di WILLIAMS 1992, p. 618.

<sup>14</sup> *Atti Caserta* 1873, p. 115 s.

### 3. LA DISPERSIONE DEL CORREDO

Al corredo della tomba scoperta nel 1873 da Simmaco Doria toccò la medesima sorte delle centinaia di corredi capuani portati alla luce nell'Ottocento, cioè la dispersione.

Quando Helbig (tav. I,1) scrisse la prima relazione sull'eccezionale tomba dei Quattordici Ponti (1874), tuttavia, il corredo non era stato ancora smembrato, come si desume dalla chiara affermazione dello studioso di aver visto tutti gli oggetti recuperati (non ancora restaurati) e di aver descritto solo quelli «che principalmente pajono degni d'interesse»<sup>20</sup>.

Si può ritenere, pertanto, che, al di là della selezione operata secondo il dubbio criterio del maggiore interesse, la lista presentata nel *Bullettino dell'Istituto* fornisca un'idea abbastanza completa del corredo depresso nella tomba dei Quattordici Ponti. Si tratta di un consistente numero di oggetti di bronzo e di vasi fittili. La lista dei bronzi (tavv. II-IV) comprende una coppa di *infundibulum* (n. 1), numerose *oinochoai* (n. 2), un ampio bacino con anse desinenti a protome di cavallo (n. 3), un' "olla" (n. 4), alcune situle con manico di ferro (n. 5), un'*hydria* (n. 6), un tripode-sostegno con estremità a zampa di leone (n. 7), i resti dei pannelli di rivestimento di una biga (n. 8), il manico di un *infundibulum* (n. 9), un tripode-sostegno (di bacino) conformato a zampe di leone sormontate da protomi femminili (n. 10) e un'ascia (di ferro con decorazioni in bronzo [n. 11], di dubbia provenienza, però: v. *infra*). L'inventario dei fittili comprende esclusivamente *aryballoi* plastici e *alabastra* figurati. A questo elenco si farà riferimento di seguito nell'organizzazione del catalogo (Cap. II).

Quando Helbig tornò su questo eccezionale complesso per tentarne un approfondimento critico (1880) se ne era, però, ormai compiuto lo smembramento e lo studioso poté descrivere soltanto gli oggetti rimasti in possesso di Alessandro Castellani<sup>21</sup> (tav. I,2). Il celebre orafo-collezionista che troviamo spesso menzionato nei resoconti del *Bullettino dell'Istituto* relativi agli scavi di Capua, infatti, era entrato in possesso della maggior parte dei bronzi rinvenuti nella tomba dei Quattordici Ponti (la *Löwenkanne*, la coppa dell'*infundibulum*, il tripode-sostegno di *podanipter*, l'ascia e il bacile con anse a protome equina) e tre anni dopo la scoperta, nel 1876, ne aveva persino potuto esporre alcuni a New York e Philadelphia in occasione di due

<sup>20</sup> HELBIG 1874, p. 244.

<sup>21</sup> V. M.G. GAJO, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXI, Roma 1978, s.v. 'Alessandro Castellani', pp. 591-593. Un vivido profilo biografico di A. Castellani si ricava inoltre dalle "Memorie di un archeologo" di Felice Barnabei: BARNABEI-DELPINO 1991, pp. 117-122; 165-171. Cfr. anche WILLIAMS 1992, p. 619 s.

dall'altro fornisce indicazioni sulle caratteristiche della tomba e sulla sua localizzazione topografica, desumendole dal citato verbale di scavo di S. Doria.

Rispetto alla scarna indicazione topografica ricavabile dal verbale del 5 novembre 1873, sopra ricordato, la relazione di Helbig<sup>15</sup> precisa che la tomba era ubicata “nel fondo del sig. canonico De Gennaro”, 45 metri a nord-est del viadotto dei Quattordici Ponti (in direzione, quindi, del fondo denominato Cappella dei Lupi). Appena poche righe prima, Helbig aveva premesso che «la ferrovia da Capua a Santa Maria passa per un viadotto generalmente conosciuto sotto il nome dei Quattordici Ponti» ed aveva laconicamente aggiunto che «ivi, mentre si costruiva quel tratto di strada, furono scoperte diverse tombe osche, parte murate col tetto a schiena, parte della ben conosciuta forma di cubo», i cui corredi erano stati dispersi<sup>16</sup>.

Grande merito di J. Beloch è quello di aver posizionato la località dei Quattordici Ponti nella planimetria di Capua antica che corredeva la sua *Campanien*<sup>17</sup>, consentendoci così di raggiungere un altro importante punto fermo nella ricostruzione delle circostanze del rinvenimento della tomba capuana. La nostra tomba, quindi, sorgeva in posizione relativamente isolata nella necropoli posta a sud-ovest del moderno centro abitato di S. Maria Capua Vetere, in un'area che era stata certamente intaccata nel 1844 dai lavori intrapresi per la costruzione della nuova linea ferroviaria (tav. V).

È possibile, a questo punto, fare luce su un'altra importante questione: il rapporto tra la tomba rinvenuta in località Quattordici Ponti e l'altra grande tomba a pseudo-camera presentata da Helbig nella relazione del 1874<sup>18</sup>. Tra le due tombe, simili al dire di Helbig e, soprattutto, di S. Doria che l'aveva scavata, non esiste alcun rapporto topografico, trovandosi l'una, come visto, in località Quattordici Ponti e l'altra molto più a nord a diverse centinaia di metri di distanza «nel terreno dell'Ospedale della Pace all'Occidente della strada che da S. Maria conduce all'anfiteatro». La tomba rinvenuta nei pressi dell'Ospedale della Pace, semmai, potrebbe essere messa in relazione con la necropoli ubicata nell'area dell'anfiteatro campano di cui facevano parte anche le tombe con ricchi corredi di bronzi scavate da W. Johannowsky<sup>19</sup>, ma la mancanza a tutt'oggi di un quadro di riferimento dettagliato per la topografia di Capua antica non consente di andare oltre questa supposizione.

<sup>15</sup> HELBIG 1874, p. 243.

<sup>16</sup> *Ibidem*, loc. cit.

<sup>17</sup> BELOCH 1989, p. 404, tav. XII.

<sup>18</sup> HELBIG 1874, pp. 247-249.

<sup>19</sup> JOHANNOWSKY 1974.

mostre<sup>22</sup>. La collezione di Alessandro Castellani fu venduta tra gli anni '70 e '80 dell'Ottocento e nel catalogo dell'ultima asta pubblica, svoltasi tra Parigi e Roma nel 1884, troviamo menzionati sicuramente ancora quattro dei nostri bronzi: una delle *oinochoai*, la coppa dell'*infundibulum*, i sostegni di *podanipter* a forma di zampa felina con protome femminile sovrapposta e l'ascia da parata<sup>23</sup>. Dell'*oinochoe*, a quanto sembra, si è persa traccia; la coppa dell'*infundibulum* pervenne al Nationalmuseet di Copenaghen nel 1887<sup>24</sup> e uno dei sostegni del *podanipter* è stato correttamente riconosciuto di recente da U. Höckmann in una collezione privata 'americana'. Il manico dell'*infundibulum*, invece, era stato acquisito già nel 1874 dal Museo di Berlino<sup>25</sup>, ove si trova ancora oggi.

Un altro limitato gruppo dei nostri bronzi fu invece acquisito da un altro personaggio-chiave del commercio antiquario del XIX secolo, il francese Bourguignon: nel catalogo d'asta del 1901 (Paris, Hotel Drouot) concernente le antichità "napoletane" della sua collezione<sup>26</sup>, si riescono ad individuare una cerniera di *infundibulum* a forma di leoncino, che U. Höckmann ha dimostrato pertinente all'esemplare capuano (v. *infra*), e le placche di rivestimento del carro da guerra (tav. VI), pervenuti l'una alle Antikensammlungen di Monaco e le altre al Museo parigino del Petit Palais (tramite la collezione Auguste Dutuit [1813-1902]<sup>27</sup>).

L'individuazione e, conseguentemente, la localizzazione dei rimanenti oggetti che componevano il corredo della tomba dei Quattordici Ponti, per i quali Helbig fornisce solo una breve descrizione, ma non le illustrazioni, è estremamente difficile. Viceversa è possibile avere qualche idea più precisa di quegli oggetti per i quali Helbig fornisce dei *points de repère* grafici e di essi, pertanto, si fornirà un breve commento più avanti a margine delle descrizioni del *Bullettino dell'Instituto*.

C'è da chiedersi, poi, se almeno una quota del corredo della tomba dei Quattordici Ponti (e della tomba "gemella") non possa essere rimasta in possesso dello scavatore, Simmaco Doria; a giudicare dalla descrizione dei materiali di proprietà di quest'ultimo esposti in occasione della Mostra che si

<sup>22</sup> Cfr. BROWN 1960, p. 60, nota 1.

<sup>23</sup> *Paris 1884*, p. 33, nn. 307, 308 e 310; p. 41, n. 240.

<sup>24</sup> Cfr. SAUER 1937, col. 285. Sulla formazione del Museo Nazionale danese: NØRSKOV 2002, pp. 131-136.

<sup>25</sup> Cfr. HELBIG 1874, p. 245, nota 1.

<sup>26</sup> *Paris 1901*, p. 46, n. 217; p. 68, n. 329.

<sup>27</sup> Sullo 'stato civile' dei pezzi della collezione Dutuit si hanno scarsissime notizie: cfr. A. MERLIN, prefazione a N. PLAOUTINE, *CVA France, Collection Dutuit*, Paris 1941, p. V; sui bronzi, v. PETIT 1980. Sui fratelli Dutuit cfr. M. AVISSEAU, *La collection d'antiquités de deux bourgeois amateurs du XIXe siècle, les frères Dutuit*, in *L'anticomanie. La collection d'antiquités aux 18<sup>e</sup> et 19<sup>e</sup> siècles*, Paris 1992, pp. 297-306.

svolse a Caserta nel 1879<sup>28</sup>, infatti, questa eventualità non sembra affatto da escludere: si pensi ai “grandi balsamari di stile corintio” e all’ “oenochoe di bronzo il (cui) manico finisce a teste di animali” che potrebbero corrispondere rispettivamente agli *alabastri* fittili e a una delle *oinochoi* bronzee rinvenute nella tomba dei Quattordici Ponti, oppure alla «pàtera con due manichi mobili nel (cui) mezzo è un incavo pieno di piccoli fori che dà a quest’oggetto l’ufficio di colatoio» che potrebbe coincidere con il “colum” rinvenuto nella tomba “gemella” dell’Ospedale della Pace<sup>29</sup>.

Accertamenti effettuati nell’Archivio Storico della Soprintendenza archeologica delle Province di Napoli e Caserta consentono viceversa di escludere che qualcuno degli oggetti di corredo sia pervenuto al Museo Archeologico Nazionale di Napoli tramite la collezione Gallozzi, che fu acquistata dall’Istituto napoletano nel 1901, all’indomani della morte di quest’ultimo<sup>30</sup>.

In base a una precisa testimonianza del v. Duhn<sup>31</sup>, si può inoltre dare per certo che Bourguignon fosse in possesso di numerosi vasi corinzi figurati rinvenuti verosimilmente in Campania; uno di essi entrò nel 1907 a far parte delle collezioni del Museum für Vor- und Frühgeschichte di Francoforte, che in quell’anno acquistò ciò che rimaneva della collezione Bourguignon<sup>32</sup>. Non è da escludere che qualcuno dei vasi corinzi originariamente in possesso del collezionista francese provenisse dalla tomba dei Quattordici Ponti ma naturalmente, date le circostanze, la congettura è indimostrabile. D’altra parte, questa possibilità non si può escludere a priori, perché non è inverosimile che per motivi contingenti (facilità nel vendere la totalità degli oggetti) il lotto dei materiali fittili non fosse stato dissociato dai bronzi.

Per quanto riguarda infine il resto del corredo fittile descritto da Helbig, come si dirà oltre, si tratta con ogni probabilità di unguentari plastici greco-orientali. Poiché nelle collezioni del Museo Campano figura uno dei pochissimi esemplari della classe a elementi multipli<sup>33</sup> (tav. VII,2), incluso già negli elenchi del Patroni<sup>34</sup>, è suggestivo pensare che esso provenga proprio dal corredo dei Quattordici Ponti. Anche in questo caso la congettura è indimostrabile per difetto di documentazione, ma resta il fatto che a Santa Maria Capua Vetere, intorno alla metà del VI secolo a.C., balsamari plastici greco-

<sup>28</sup> Cfr. MINERVINI 1879.

<sup>29</sup> MINERVINI 1879, p. 66, nn. 1601-1612; p. 71, n. 1645 bis; p. 85, n. 2046.

<sup>30</sup> Si ringrazia il dott. Andrea Milanese che ha effettuato la ricerca su nostra richiesta.

<sup>31</sup> v. DUHN 1876, p. 271.

<sup>32</sup> K. DEPERT, *CVA Frankfurt am Main*, 1, München 1964, p. 5. Anche P. Hartwig acquistò vasi da Alfred Bourguignon: NØRSKOV 2002, p. 97.

<sup>33</sup> D’AGOSTINO 1962; MINGAZZINI 1969, pp. 5-6, tav. 3, 2 a-c.

<sup>34</sup> PATRONI 1897, n. 630.

orientali a forma di melograno, a elementi singoli o multipli, erano deposti nel corredo di accompagnamento di alcuni notabili locali.

#### 4. *DRAMATIS PERSONAE*

La vicenda raccontata, per sommi capi, nel paragrafo precedente nasce dall'incontro fatale fra tre persone che hanno segnato profondamente la storia dell'archeologia capuana del XIX secolo: Simmaco Doria, Giacomo Gallozzi e Wolfgang Helbig<sup>35</sup> (tav. I,1).

Dalla ingente documentazione d'archivio, in particolare, emerge che Simmaco Doria, sin dagli anni '50 dell'Ottocento, fu tra i principali protagonisti delle parossistiche attività di scavo che portarono al saccheggio sistematico delle necropoli capuane. Insieme ad altri personaggi ben noti alle cronache archeologiche dell'epoca, come Caruso, Materazzo e De Gennaro, Doria aveva infatti fondato a Santa Maria Capua Vetere una vera e propria società di scavo in grado di garantire, con periodici viaggi all'estero, il 'piazzamento' degli oggetti rinvenuti nel corso degli sterri effettuati dietro licenza, per i quali la Commissione di Antichità e Belle Arti non aveva fatto valere il diritto di prelazione nell'acquisto<sup>36</sup>.

Il fatto che lo scavino di Santa Maria all'indomani dell'Unità d'Italia si trovasse coinvolto, a fianco di Gallozzi, in una lunga controversia con le nuove Istituzioni unitarie sull'interpretazione del 'vecchio' decreto borbonico del 14 maggio 1822, dimostra quanto fosse abile a muoversi sul filo dell'illegalità e del cavillo giuridico per continuare indisturbato le sue attività archeologiche<sup>37</sup>. Sul piano strettamente giuridico, il nodo del contendere era sottile, perché ad essere in gioco era il conflitto tra i diritti della proprietà privata e l'interesse pubblico, ma evidentemente Doria e Gallozzi si appellavano all'intangibilità dei primi per scopi così poco limpidi, che al nascente Ministero della Pubblica Istruzione non fu difficile decidere nel merito sanzionando l'inammissibilità di scavi intrapresi da privati senza preventiva autorizzazione governativa.

Quel che è certo è che ad onta dell'esito negativo dell'istanza presentata al Ministero, Doria e Gallozzi continuarono indisturbati a scavare in proprio in tutto il territorio occidentale di Santa Maria Capua Vetere, per anni, eludendo sistematicamente i controlli governativi<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Su Helbig: H. LEHMANN, *Wolfgang Helbig, 1839-1915*, in *RM*, 96, 1989, pp. 7-86.

<sup>36</sup> CAMMAROTA 2000, p. 177.

<sup>37</sup> CAMMAROTA 2000, p. 178.

<sup>38</sup> CAMMAROTA 2000, *loc. cit.* a nota prec.